

# Il cavedio

un romanzo di

Francesca Bonafini, Mascia Di Marco  
Patrizia Rinaldi, Nadia Terranova

da un'idea di

Patrizia Rinaldi



FERNANDEZ

Copyright © 2011 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153

[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-95865-47-8

In copertina: foto di Sandro Messina

E una strana bellezza, umida di sangue,  
emana da lui in quei momenti,  
invisibile mentre punta il fucile sulle sue prede.

da *Il fucile da caccia* di Inoue Yasushi



Sono morto stamattina presto. La morte teneva fretta e poi di mattina si fanno le cose migliori. Pure per la morte sarà così e per uccidere a me ci è voluta forza. Qua intorno continua un pomeriggio indifferente a chi crepa e a chi rimane.

Mi guardo: sto steso sul letto, i piedi muovono, macché muovono, tengono ferma un'onda sotto al lenzuolo con i ricami.

Mi hanno apparecchiato bene, ma i piedi dentro al lenzuolo fanno sacco. Stanno stretti. La dovevo smontare quella parte di legno a finale di letto, ogni sera che mi coricavo lo dicevo.

Non l'ho mai fatto.

Sono morto stamattina presto e ora ci sta una luce strana. Viene dalla loggia.

«Si chiama cavedio!», mi correggevi tu. Come ti piace di stare a correggere, ad aggiustare le parole mie che non ne hanno mai voluto sapere di stare precise e sistemate. Pure i numeri mi davano fastidio, e sì che con i numeri ci ho avuto a che fare una vita sana. All'inizio a levare, poi a mettere.

Quando sei venuta nella stanza, hai aperto le tende ed è entrata meglio quella luce gialla e marrone del cavedio. Un chiaro di peste e stagno, d'aria *attappata*.

«E io 'sto cavedio lo voglio chiamare loggia. Ci voglio mettere il soprannome, come a un *creaturo* di carbone che per sfregio chiamano 'o *biondo*».

«E ti sbagli, il cavedio non è un cristiano, è una cosa, se ti ricordi la differenza. La loggia è aperta, il cavedio è chiuso. Solo in alto, se a vossignoria pare e piace, si può vedere il cielo».

*Se a vossignoria pare e piace* lo spremevi dall'alto verso il basso, succo di limone su una cozza digiuna e poi fracida.

Si vedeva che ti facevo schifo. Che ci posso fare, mica ho deciso io di schiattare a bocca aperta con la lingua di fuori.

Mentre mi baciavi hai mormorato parole nel dialetto tuo, che non ho capito. A volte lo fai, per darmi sui nervi. «*Beddu*», hai sussurrato.

Floriana Terrasanta





Tutta colpa di un'infanzia difficile, ti divertivi a ripetere, e io pensavo: come se ce ne fossero di facili, come se la mia, disossata ed essiccata al sole, fosse stata uno scherzo. Che non avessi niente di azzurro o felice devi averlo sospettato subito altrimenti dopo la tua comparsa, quella mattina di mare, non ti saresti giocato così elegantemente le tue carte. E adesso che sei qui, fermo in questa stanza e non ti puoi muovere, non puoi saltarmi addosso né aprire i cassetti dei tuoi ricordi fantasiosi, adesso finalmente tocca a me.

Il giorno in cui sono nata la banchina del porto era piena di tafani. Mio padre, pescatore, mentre aspettava in cucina mia madre che non la finiva più di partorire, si indicò sui polpacci i peli neri e le punture rosse: *a 'mmia 'sti pappadaci nenti mi fannu, pi 'mmia 'n muzzich'i murena ci voli*. Il travaglio durò diciassette ore e quando finalmente piansi inzaccherata di sangue l'ostetrica si fece il segno della croce, si buttò in ginocchio a ringraziare sant'Anna e confessò a mia madre che per via di quelle brutte complicanze era viva per miracolo. Mia madre le sorrise senza espressione e com'era sopravvissuta al parto sopravvisse alla notizia. Quattro mesi dopo, invece, morì mio padre. Mentre era fuori con le reti arrivò la tempesta. Non penserai che se lo sia preso il mare? Conosceva quella costa meglio dell'anima di sua moglie. Rientrò al porto e si incamminò verso casa insieme al fratello, che lo aveva aspettato sul molo e quando era venuto giù l'inferno si era riparato dentro la torre degli

inglesi. Quello faceva: aspettava la barca tutte le sere e se non fosse tornata doveva dare l'allarme. Tutta la famiglia campava di pesce, chi lo pescava, chi lo vendeva, chi lo puliva e chi lo cucinava, nemmeno i bambini mangiavano e basta, mangiare senza sudare era una cosa da invertebrati. Erano pescatori veri, i Terrasanta, nati pescatori da mille generazioni, mica improvvisati, nella vita non ci si può improvvisare niente, neanche canaglie, questo lo sai bene. Quella notte invece qualcuno si improvvisò automobilista: il figlio del notaio, vent'anni e una fidanzatina da stupire, correva con la macchina, scivolò sull'acqua, salì di traverso sul marciapiede e mandò al camposanto mio padre e mio zio. Dove non riuscì la forza della natura, riuscì la *babbaria* umana: alla fine mio padre non l'aveva ammazzato il morso della murena ma il prurito di un tafano... Che c'è? Stasera non abbiamo fretta, non devi correre da nessuna parte. Dicevo. Se allora la mia buona stella non si fosse spenta, ventinove anni dopo non ti avrei sposato: di un disgraziato come te non ci si infatua per caso. Quella notte tutti gli orizzonti mi scivolarono dietro le spalle.

Ci fu anche una specie di processo. Il figlio del notaio giurò che la sera dell'incidente era rimasto a casa con sua madre. Sette vicini testimoniarono che diceva la verità, chi l'aveva visto per le scale, chi dietro le tende, chi in balcone a chiudere gli scuri alle prime gocce d'acqua. Il notaio prezolò un ragazzetto, uno sbrigafaccende del suo studio che raccontò che al volante c'era lui: aveva rubato la macchina al padrone e quando si era accorto che portarla non era cosa sua aveva già combinato il disastro. Chiese perdono alla corte con tanto fervore che si prese appena un paio d'anni con la condizionale e il notaio pagò pure quella. Mia madre e mia zia piangenti e urlanti furono trascinate fuori, il notaio

strinse il manico del bastone e a voce abbastanza alta per tutti disse che la morte dei mariti le aveva fatte impazzire, povere donne, però non dovevano prendersela con suo figlio. Il paese alzò le spalle perché in fondo un colpevole era uguale all'altro e niente, nemmeno la verità, avrebbe fatto resuscitare i due fratelli, quindi tanto valeva proteggere chi faceva girare i soldi e funzionare il mondo.

Con quei chiari di luna non si poteva più lavorare: la famiglia vendette la barca e si trasferì in America, mia madre e mia zia invece rimasero e furono per sempre le vedove Terrasanta. Quel cognome restò addosso pure a me, ero registrata al comune come Floriana e niente mi poteva cancellare. Ci chiudemmo dentro casa, due ragazze invecchiate di colpo e una lattante. La mattina presto, all'ora in cui al mercato montavano i banchi, mia zia comprava la roba fresca e mia madre la cucinava: spezzatino al sugo, peperoni ripieni, pasta con la mollica e i capperi – il pesce no, il pesce non lo toccarono mai più e io non so nemmeno che sapore ha. Dopo pranzo pregavano e si addormentavano lasciandomi a pancia in su nel lettino dove perdevo gli occhi nelle macchie del soffitto. In paese ci chiamavano *pacce*, pазze, grazie a chi ce l'aveva detto la prima volta davanti al tribunale. In prima elementare capii subito che eravamo famose e la più famosa ero io: mi ricordavano neonata, e morivano a bocca aperta a vedermi spuntare dappertutto con le gambocce strizzate nelle scarpette di vitella. *Cu' cchidda 'n ci hai a parrari*, ordinavano le mamme ai figli. A saltare la corda con me non ci veniva nessuno e io, che di mio non avevo nemmeno la corda, ricominciai a perdermi nelle macchie del soffitto. T'immagini com'eravamo? Povere che non avevamo niente, tranne l'odio intorno alla casa dove vivevamo.

Appena finirono quelle quattro lire nascoste sotto il materasso mia madre e mia zia decisero di andare a rammendo. A casa potevano mancare il pane e l'aria per respirare, potevano mancare i mariti e l'amicizia dei vicini, ma mai l'orgoglio e le scarpe robuste. Continuai a studiare perché le suore, che avevano fiutato l'affare, fecero il favore di tenermi tutti i giorni fino alle cinque di pomeriggio purché le vedove si alternassero a lavare piatti, scale e panni. Perciò andai a scuola fino a quindici anni, trattata sempre con fastidio e con addosso la sensazione di essere in debito, e anche se a leggere e scrivere avevo preso gusto nessuno si lasciò mai scappare un complimento. Che infanzia triste, vero, amore mio *nicuzzu*? L'avevi sospettata? Certo che sì, ma torniamo a noi, che arriva il momento della guerra, quella vera, non quella cosa misera delle malelingue. La guerra non è per tutti. Anche quella dovrei raccontartela, visto che sei nato poco prima che cominciasse: come esperienza di vita non ti è servita a niente, quando cadevano le bombe eri *nico* come un sassolino in braccio a tua madre. Ne sai qualcosa di correre nei campi con la sirena che ti rintrona le orecchie? Hai sfrecciato fra le viti o i fichi d'india fino a quando gli aerei ti ronzavano sulla schiena e dovevi gettarti in un fosso o ficcarti dentro a una grotta? C'era chi si faceva la pipì addosso dalla paura e quando l'allarme era finito doveva inventarsi un giro lungo per tornare a casa, sennò non gli si asciugavano i pantaloni. Io no. Io correndo e scappando mi portavo dietro l'incoscienza e la cartella dei libri, potevo vendermelo caro il mio carattere! E mentre correvo mi sentivo sul collo la malanova del notaio e di suo figlio – quell'assassino che dopo essersi laureato con le provole all'università di Palermo era tornato in paese, notaio pure lui. Sognavo di vederlo tremare quando passavo, invece

al massimo mi faceva un risolino e la faccia di pena, tipo povera bambina, e all'improvviso diventavo grossa e goffa, ogni passo che buttavo pesava come il marmo. Ma piantiamola anche con la guerra, che finì com'era cominciata e se ti dovessi dire che ce ne accorgemmo ti direi una bugia: al mio paese si faceva finta di interessarsi alla storia ma vivevamo di vita nostra e quando passò il pericolo della morte dal cielo tutta la faccenda parve una cosa finta e farlocca. In fondo, se n'era presi di più la difterite.

Finì l'età del grembiolino. Appena mia madre e mia zia videro i lividi sulle ginocchia che ficcavo a forza dentro al banco decisero che non potevo più perdere tempo a scuola: il lavoro c'era, grazie a Dio. Sentendo che me ne andavo la superiora disapprovò con il sopracciglio e sperai dicesse che ero brava, che non meritavo di essere mandata a rammendo, che dovevo essere premiata perché avevo imparato a memoria odi, poesie e canti della patria. Invece era solo contrariata di perdere le cameriere a costo zero. Ma a che serve incontrare la realtà a quindici anni? A invecchiare, serve. Andai a rammendo e invecchiai, e invecchiando sopravvissi a ogni ricordo. Fierezza, autorevolezza, riscatto: seppelliti. Quattordici anni filati di lavoro a testa bassa e dita bucate dagli spilli, di casa in casa appresso a mia madre e mia zia, poi da sola che già m'ero fatta la fama, infine in un'organizzazione di sfruttate che ci piaceva chiamare fabbrica. Era una stanza grande quanto la barca di mio padre, però ci stavamo in dieci e cucivamo tende e vestiti per tutta Italia. Guarda che carogna, ho nominato dieci femmine e hai cambiato colore! Di quelle nemmeno mi ricordo i nomi, quando alla radio sentivo che i lavoratori dovevano restare uniti mi veniva da ridere. Che ne fanno i sindacati di dieci cervelli, dieci bocche, dieci paia d'occhi compressi in una

stanza? Occhi di femmine, poi. Solidarietà è una bella parola, rossa e inutile come un pomodoro di mare che non serve a fare sugo. Ci ammazzavamo d'invidia, in quella stanzetta, ci dicevamo cose terribili e non mi tolgo di mezzo: la vita mi aveva preso a botte e gliele ridavo con gli interessi.

Siamo al '59, scaldati che è il tuo momento. Alle cinque di mattina mi stavo vestendo per andare a lavoro, il mare ululava e sentivo che sarebbe stato maltempo. Finalmente sei arrivato, prima quei bei capelli folti e poi il saluto. «Buongiorno», hai detto, e mi è parso il giorno migliore del mondo. Non ricordo nessuna voce prima della tua, neanche la mia. «Buongiorno», ho risposto, «chi cerchi?»

«Vostro padre».

«Vero? E allora vallo a cercare al camposanto».

«Ci andrò a chiedere la benedizione, ma intanto ditemi a chi devo chiedere di voi e perdonatemi se ho sbagliato a parlare».

«Se cerchi di me devi chiedere a me. Che vuoi? *'Nnacati* che è tardi».

Hai fatto un passo indietro, due mossette, mi hai soppesata in lungo e largo. «Dovete sposarmi».

E lì mi sono fatta una risata.

Ti dissi che volevo crepare zitella, che non volevo figli («Perché il mio nome deve morire con me». «Se ci sposiamo i nostri figli avranno il mio, di nome»), ti dissi che ero vecchia e tu *nico*. Non pensavo all'anagrafe, ventinove e ventidue anni che pure era una bella differenza, pensavo che ero vecchia perché le malanove mi bruciavano e mi vergognavo a raccontarti di me. Alzavi le spalle e rispondevi che non ti importava. Non dicevi di sapere chi ero, ma io sapevo chi eri tu. Da quando eri arrivato si parlava sempre del *caruso* venuto da Napoli, al lavoro c'era una che pren-